

LAVORO PRECARIO: QUALI STRUMENTI PER UN INTERVENTO

Angelo Zaccaria

E' ormai da qualche anno che il tema della precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro è entrato stabilmente nell'agenda di discussione della sinistra di movimento, e non solo di quella. Continua però a sussistere un certo divario fra le dichiarazioni di intenti o le analisi più o meno articolate, da un lato, e la concreta costruzione di forme e strumenti di lavoro sul campo dall'altro.

A fronte di una notevole attenzione verso l'argomento, l'accumulo di esperienze e di verifiche materiali continua ad essere scarso; il che a sua volta, in assenza di tali verifiche sulle quali fare un bilancio critico, impedisce alla stessa riflessione ed alle conseguenti proposte di fare ulteriori salti in avanti.

E' evidente quindi che c'è qualche problema. Problema nella individuazione dei soggetti, delle parole d'ordine, degli strumenti organizzativi e delle forme di lotta.

Si proverà a ragionare su qualcuno di questi nodi, partendo dal problema dei soggetti, nel senso sia di soggetto sociale presente nel mercato del lavoro flessibile, che di soggetto politico-sindacale che promuove l'iniziativa.

1. Il soggetto sociale.

Fissare categorie e classificazioni è sempre riduttivo e può indurre nello schematismo, ma può anche servire a sviluppare l'analisi. Si partirà qui dall'ipotesi che nel mercato del lavoro flessibile sono presenti grosso modo tre fasce, connotate da differenti condizioni materiali e contrattuali e quindi da differenti percezioni di sé e motivazioni.

a. Quelli che vorrebbero ma non possono ...

Si tratta della fascia più debole e ricattabile; perché le condizioni di lavoro sono poco socializzanti a causa di una scarsa continuità nel tempo del rapporto di lavoro, e di una limitata concentrazione nello spazio degli stessi soggetti messi al lavoro; oppure perché si lavora in nero o in condizioni normative e contrattuali particolarmente sottotutelate; oppure ancora perché si svolgono mansioni dequalificate o si vive in zone ad alta disoccupazione.

Si tratta di una fascia dove ovviamente esiste una diffusa percezione delle condizioni di sfruttamento alle quali si è sottoposti, e dove quindi non mancherebbe la disponibilità a tentare di metterle in discussione o modificarle; ma si tratta anche della fascia dove più diffuso è il senso della propria impotenza e debolezza sul mercato del lavoro, dovuta in modo particolare all'assenza o alla ridotta presenza di quelle modalità di organizzazione spazio-temporale della produzione, che storicamente hanno consentito ai lavoratori di divenire una forza, cioè di riconoscersi e quindi di costruire vincoli di solidarietà e identità collettive.

Non stupisce quindi che in questo settore, quando ci sono, le forme di reazione allo sfruttamento siano individuali, o che, tanto per fare un esempio, spesso in questi casi l'unico indicatore visibile del disagio dei lavoratori nel tale posto sia l'elevato *turn-over*.

b. Quelli che potrebbero ma forse non vogliono ...

Si tratta della fascia più elevata in termini di preparazione professionale e di percezione di reddito. Ovviamente non si sta parlando dei super-professionisti super-pagati; si sta parlando di chi è adibito a mansioni operaie specializzate o di tipo tecnico, oppure di chi lavora nel settore dei servizi più o meno avanzati, della comunicazione o del trattamento di informazioni. Le forme contrattuali sono le più disparate, ma forte è la presenza di quelle di tipo individuale: collaborazione professionale, lavoro autonomo, partita IVA.

Si tratta anche di settori all'interno dei quali taluni hanno ritenuto di individuare i nuovi soggetti in grado di uscire dalle logiche residuali e resistenziali che hanno contrassegnato gli anni delle grandi ristrutturazioni, e quindi di produrre conflitti significativi nell'epoca del "cosiddetto post-fordismo".

Volendo stare ai fatti: da una parte è vero che all'interno di questi settori non tutto è oro quel che luccica, e che quindi esistono fenomeni collettivi di dequalificazione, di etero-direzione e di sotto-pagamento che producono frustrazione. Dall'altra parte però si ha la sensazione che attualmente prevalga la tendenza a sopperire ai carenti livelli di tutela giuridica e contrattuale collettiva, facendo valere individualmente la propria capacità professionale e di "vendersi" sul mercato; ovvero sia la tendenza a regolare e risolvere sul piano soggettivo le proprie contraddizioni con le regole del mercato, restando nell'ambito di queste regole stesse, e sfruttando quei margini di flessibilità che esse offrono. Detto in altri termini, si tratta di quella tendenza a scambiare i diritti e le tutele tipiche del rapporto di lavoro subordinato, in cambio dell'accesso ad un maggiore reddito o di una maggiore duttilità del rapporto stesso. In questo caso quindi l'atteggiamento individualistico è determinato non solo, come accade nel primo settore, dai rapporti di forza o da ragioni di carattere culturale, storico o politico, ma anche da ragioni di carattere economico, legate alle opzioni possibili offerte ai singoli lavoratori dal contesto materiale nel quale la prestazione lavorativa viene erogata.

E' del tutto legittimo teorizzare che questo equilibrio prima o poi si romperà, ma occorre anche prendere atto che allo stato attuale non abbiamo segnali concreti significativi che vanno in quella direzione.

c. Quelli che spesso possono e talvolta anche vogliono ...

Si tratta qui infine della fascia intermedia, caratterizzata, da una parte, dallo svolgimento di mansioni prevalentemente esecutive e da livelli di professionalità e di reddito medio-bassi o bassi; ma, soprattutto, caratterizzata da forme materiali di organizzazione del lavoro che in parte riproducono il lavoro cosiddetto "tradizionale", ed in particolare una relativa continuità nel tempo del rapporto di lavoro e una certa concentrazione nello spazio dei lavoratori. Pertanto, anche le forme contrattuali, seppure "atipiche" e precarie, sono quelle più strutturate e meno individualizzate: lavoro in cooperativa, collaborazione coordinata e continuativa, lavoro interinale, contratti a termine o a *part time* sia nel pubblico che nel privato, *stage*, apprendistato, contratti di formazione e lavoro, lavori socialmente utili, ecc.

Non si tratta soltanto del settore dove la condizione di disagio diffuso si coniuga con un livello di frammentazione e di ricattabilità minore, e con la maggiore possibilità di organizzarsi in forme collettive. Si tratta anche di quel settore che, stando a recenti rilevazioni statistiche (vedi le ultime rilevazioni trimestrali dell'Istat sul mercato del lavoro), si sta espandendo. E non stupisce che sia così. Le stesse martellanti insistenze delle organizzazioni imprenditoriali e di svariate forze politiche, in direzione di una pressoché totale liberalizzazione del mercato del lavoro, sottintendono

uno scenario nel quale i padroni torneranno ad assumere lavoratori e lavoratrici dipendenti, a patto di poterlo fare in modo deregolamentato e senza i vincoli previsti dal vecchio diritto del lavoro, magari sostituendo i vecchi contratti di lavoro subordinato “stabile” con quelli nuovi improntati alla flessibilità ed alla precarietà. Questo ultimo dato consiglierebbe, tra l’altro, una più attenta rivalutazione delle stesse analisi prodotte di recente sull’espansione dell’area del lavoro autonomo eterodiretto: se quest’ultimo era stato sinora in parte un’*escamotage* dei datori di lavoro per sottrarsi ai vincoli del classico contratto di lavoro subordinato, ed ora questi vincoli vengono smantellati, allora le assunzioni di lavoro dipendente ma non più tutelato, potrebbero tornare a costituire un’alternativa appetibile.

Al di là di questo, sta di fatto che allo stato attuale questa ultima fascia intermedia di lavoro atipico ma relativamente più stabile e concentrato, è quella sulla quale abbiamo le idee più chiare rispetto alla forma che potrebbe assumere un possibile intervento: la forma è quella della vertenza di tipo “sindacale” su obiettivi immediati di tipo rivendicativo più o meno allargati, ma comunque collegati ai bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici, bisogno di stabilità e diritti, di sicurezza e di tutela della salute, di reddito, ecc. In questa fascia infatti per le ragioni materiali sopra dette, costruire vertenze può essere non solo desiderabile da parte di chi lavora, ma soprattutto può essere possibile.

Non è inutile ripetere che questo non è un dato da banalizzare e prendere sottogamba, visto che stiamo parlando di una fascia ampiamente presente in una miriade di realtà lavorative anche di grosse dimensioni, sia del settore pubblico che di quello privato; stiamo parlando di una fascia che si sta espandendo; stiamo parlando di una fascia dove spessissimo il nuovo lavoro atipico convive e lavora gomito a gomito col lavoro cosiddetto tradizionale; stiamo infine parlando di una fascia dove i livelli di presenza “sindacale”, sia tradizionale che alternativa, sono scarsi e comunque largamente al di sotto di quella che sarebbe la “domanda” di tutele e quindi lo spazio di iniziativa attualmente esistente.

Sviluppare quindi esperienze organizzative e di lotta a partire da questa fascia intermedia, dove ciò appare relativamente più facile ed in parte già avviene, potrebbe quindi essere uno dei modi per contribuire a ridurre il divario citato all’inizio fra le molte parole da noi dette e scritte negli ultimi anni sulla precarizzazione del lavoro, ed i pochi fatti realizzati; uno dei modi per avere più materiali concreti sui quali fare bilancio e riflessione critica, rendendo lo stesso nostro dibattito su questi temi meno astratto e ripetitivo di quanto non sia stato sinora.

2. I problemi che restano aperti.

Resta aperto il problema che se da un lato è abbastanza chiaro che nella fascia intermedia può essere spendibile una iniziativa di tipo vertenziale/sindacale, non è ancora del tutto chiaro che tipo di forma organizzativa essa può assumere: mi riferisco ai numerosi pregi ma anche agli svariati limiti sinora evidenziati nelle esperienze dell’autorganizzazione e del sindacalismo di base, o al possibile utilizzo di altri strumenti organizzativi (assemblee o comitati di lavoratori, consigli di delegati, camere del lavoro sociale, ecc.). La questione delle forme organizzative se ne tira dietro altre non meno importanti: le forme della politica da noi praticate e le loro limitate capacità di coinvolgimento ed inclusione, il logoramento della forma assembleare e la riproduzione di meccanismi di delega e di limitata diffusione dei saperi, le relazioni, il linguaggio, ecc.. Su questo si tornerà più avanti.

Resta aperto il problema di cosa fare nelle altre due fasce del lavoro atipico, quello più debole, ricattabile e frammentato da una lato, e quello più qualificato dall’altro, senza liquidare né la prima fascia come quella degli “sfigati senza speranza”, né la seconda come quella dei potenziali alfieri della nuova aristocrazia operaia del lavoro tecnico, oppure della nuova borghesia del lavoro immateriale. Resta quindi aperto il problema di approfondire la riflessione e di fare inchiesta su queste due fasce, per conoscere meglio chi si ha davanti e capire cosa si può fare.

Su questo ultimo problema di carattere “epistemologico”, siamo in presenza però di un ulteriore limite. Nella fascia intermedia del precariato, o nello stesso lavoro tradizionale, lo sviluppo di vertenze sindacali costituisce anche un potente strumento di conoscenza del soggetto sociale, in quanto ci permette di interfacciare e mettere insieme sia ciò che questi soggetti dicono di se stessi e del mondo, sia ciò che poi materialmente e concretamente fanno nello sviluppo dinamico di un contesto collettivo. Nelle altre fasce dove attualmente non esiste vertenzialità invece, lo sviluppo di forme di inchiesta, anche se incentrato sulla migliore delle interviste in profondità, risente del limite di fotografare in maniera statica ciò che il soggetto sente di dirti o ti vuole dire in quel momento, e che per una serie infinita di ragioni può non corrispondere pienamente alla realtà, in particolare per quanto attiene agli aspetti più soggettivi (preferenze, aspirazioni, frustrazioni, desideri, ecc.). Ben vengano quindi le inchieste fatte, anche su queste fasce, dai vari gruppi di inchiesta nati in questo periodo, le quali in questo momento costituiscono forse l’unica cosa utile che si può fare, ma dobbiamo prendere atto della parzialità del nostro processo conoscitivo sino a che i soggetti “inchiestati” non ci offriranno altri elementi che non siano le loro parole, e quindi non si metteranno concretamente e materialmente in gioco; sino a che saremo costretti ad interpretare questi soggetti più per quello che dicono o “non fanno” che per quello che fanno.

Resta anche aperto il problema di tenere nel dovuto conto altre variabili che sono trasversali a tutte e tre le fasce di lavoro atipico qui ipotizzate, come per esempio quella dell’età e della condizione familiare. Un soggetto giovane, che magari studia o ancora vive in famiglia, è mediamente più disponibile ad accettare forme di lavoro flessibile, vuoi per una maggiore duttilità e capacità di adattamento, vuoi perché è portato a ritenere comunque transitoria e non definitiva l’esperienza lavorativa che sta vivendo in quel momento, vuoi perché vive in modo meno assillante il problema di darsi fonti stabili di reddito o fare programmi più strutturati e di lungo termine sulla propria vita. Quindi questo soggetto può talvolta essere meno interessato ad affrontare la dimensione del lavoro in una forma collettiva, vertenziale o comunque conflittuale. Valga per questi casi l’esempio tipico della forza lavoro, prevalentemente studentesca, impiegata nel settore dei sondaggi d’opinione, delle ricerche di mercato o delle tele-promozioni. Con questo tipo di forza-lavoro le somme sarà possibile tirarle, forse, quando si sarà collocata sul mercato del lavoro in modo più stabile o comunque meno temporaneo.

Resta infine aperto quello che è il problema dei problemi, soprattutto per noi che vorremmo lottare “non solo per il pane ma anche per le rose”, non solo per qualche tutela in più ma anche per cambiare questa società.

Il limite della vertenza non è solo quello di essere praticabile solo in alcune fasce del mercato del lavoro atipico.

Anche la vertenza sindacale condotta nel migliore dei modi possibili si scontra con alcune ambiguità ed alcuni muri non facilmente valicabili. Da un lato i compagni e le compagne che vi sono interni, le intendono come strumenti per coniugare “sindacale” e “politico”, per far crescere una lotta parziale trasformandola in una più generale; dall’altra, i soggetti sociali spesso le intendono molto più pragmaticamente e “riduttivamente” come strumenti per soddisfare un bisogno concreto. Il senso del nostro intervento sta quindi tutto nella possibilità di forzare e fare leva sulla tensione fra queste due polarità contraddittorie. In ogni caso l’esistenza di questa contraddizione può dare luogo ad inconvenienti di vario tipo: derive corporative, opportunismo nei riguardi delle gerarchie aziendali o sindacali, atteggiamento strumentale e di delega nei confronti dei soggetti più attivi, instabilità nella disponibilità a partecipare alle lotte, ecc.

Su un piano più generale, si assiste al fatto che molti lavoratori e lavoratrici, pure inseriti in un’esperienza di tipo rivendicativo e conflittuale all’interno del proprio posto di lavoro - e nonostante il contatto quotidiano e gomito a gomito con i soggetti già politicizzati che animano queste esperienze conflittuali -, non per questo modificano le proprie posizioni culturali, politiche, a-politiche, o i propri atteggiamenti e stili di vita.

Ovviamente questa ultima questione ci rimanda a nodi che vanno ben al di là del tema del lavoro, precario e non. Una serie di processi sociali di frammentazione e di depoliticizzazione, infatti, più che essere prevalentemente interpretati, come spesso si tende a fare, quali conseguenze delle modificazioni avvenute negli ultimi decenni all'interno dell'organizzazione della produzione e della composizione di classe, andrebbero collocati in un contesto storico globale di assai più lungo periodo, e nelle evoluzioni che esso ha prodotto nei modelli ideologici e culturali, negli stili di vita, nelle aspirazioni e nei bisogni diffusi. A tale ultimo proposito, tanto per complicare il quadro si può fare una ulteriore osservazione che si ricollega a quanto detto prima su come la variabile dell'età o della condizione familiare influenzi la disponibilità a praticare la vertenzialità nel rapporto di lavoro: se da una parte è vero che il soggetto che ha superato i trent'anni e quindi avverte in maniera più marcata la necessità di stabilizzare la propria situazione lavorativa, può essere talvolta più disponibile a praticare un terreno di tipo vertenziale, dall'altra parte può essere altrettanto vero che questo stesso soggetto sarà anche meno disponibile a fuoriuscire da questo terreno strettamente vertenziale, per politicizzare la battaglia che sta facendo, dato che questo soggetto è anche portatore di modelli culturali e di vita più rigidi o consolidati.

Questo meccanismo è certamente co-determinato da un ulteriore fattore. Secondo una certa tradizione marxista piuttosto influente, il lavoro e l'esperienza di tipo sindacale, la cosiddetta "lotta economica", sono dei potenti vettori della crescita politica più complessiva dei soggetti sociali che vi sono coinvolti. E così certamente è stato dall'avvento della rivoluzione industriale sino a non molti decenni fa, quando quella del lavoro era una delle esperienze fondamentali che contribuivano alla formazione o trasformazione della identità dei soggetti. Oggi, invece, le esperienze relazionali e comunicative che contribuiscono alla formazione di questa identità, sono molto più complesse e articolate, ed il lavoro è solo una fra queste. Così come non va dimenticato che, mentre prima c'era la chiesa e poco altro, oggi i vettori utilizzati per proporre modelli culturali e di vita sono decisamente più variegati e sofisticati (ve ne risparmio l'elenco).

Può quindi tranquillamente accadere che le persone che si dimostrano più attive e combattive nella conduzione di una vertenza, non per questo si staccano da una visione della vita e del mondo sostanzialmente omologata e conformista. Anche su questi ultimi aspetti si tornerà più avanti.

3. Quali strumenti organizzativi.

La proposta della Camera del Lavoro Sociale (CdLS), formulata dai compagni e dalle compagne di Firenze¹, al di là del nome che si vuol dare alle cose, ha il merito di affermare alcuni nodi difficilmente eludibili.

Innanzitutto essa afferma che sui temi delle lotte sociali sui bisogni, e più in particolare sulla questione del reddito e del lavoro, bisogna uscire dal terreno declamatorio e promuovere esperienze di radicamento di massa e di lotta, e che per fare questo occorre dotarsi di strumenti organizzativi concreti e spendibili. Inoltre essa afferma che per poter raggiungere prima e meglio questi obiettivi, occorre uscire da logiche settarie, di appartenenza organizzativa o di chiusura nel proprio orticello, e mettere in comune esperienze, intelligenze, energie.

Detto questo, comunque, mi pare che alcuni problemi restino aperti anche su questo terreno, che comunque resta quello col quale tutti dovremo confrontarci nel prossimo futuro: in che modo uno strumento organizzativo che non voglia servire solo a praticare forme di agitazione e di denuncia, ma voglia anche promuovere lotte concrete all'interno dei rapporti di lavoro, si confronta con la dimensione "sindacale"?

Si sa che molto spesso settori di lavoratori e lavoratrici che pure non sono particolarmente entusiasti dell'operato dei sindacati ufficiali, stentano a rivolgersi ai sindacati alternativi proprio

¹ Vedi il contributo della Redazione di "Comunicazione antagonista", *Un invito ad agire* su "Vis-à-Vis", n. 7, 1999, pp. 368/374.

perché non li ritengono abbastanza credibili sul terreno sindacale, ovvero per quanto attiene all'accesso ad una serie di servizi o di spazi di agibilità: servizi legali o di patronato, possibilità di fare assemblee in orario di lavoro o di promuovere scioperi, ecc..

Potrà anche non piacere, ma il ragionamento che viene fatto spesso è: «sì, certo, ... avrete pure ragione, però contate poco e non mi date supporti e garanzie ...».

Così come è un dato di fatto che qualsiasi vertenza nell'ambito di un qualsiasi rapporto di lavoro, anche se precario, prima o poi si confronta con la necessità di un minimo di coperture sindacali. Nelle lotte di carattere più sociale o territoriale, contro la disoccupazione o per la casa, può anche non essere così, ma in una realtà più strutturata e "regolamentata" come un rapporto di lavoro è diverso.

Ebbene, come potrà la Camera del Lavoro Sociale, o come altro si deciderà di chiamare lo strumento che si metterà in piedi, confrontarsi con l'eventuale necessità di dotarsi di una capacità di azione e di un livello di agibilità anche sul terreno sindacale?

Gli autori della proposta chiariscono che non si tratta di fare un nuovo sindacato alternativo, magari più trasversale ed orientato ad operare su più terreni (salute e sicurezza, lavoro precario, diritti di cittadinanza, ecc.), così come non si tratterebbe di promuovere una sommatoria delle varie realtà sindacali alternative esistenti.

Si tratterebbe invece di muoversi soprattutto sul terreno della costruzione di legami politici, sociali e di solidarietà a livello orizzontale, collegando sia le realtà organizzate già esistenti, sindacali e non, che le singole soggettività, con l'obiettivo di dare forza ai conflitti che già ci sono o promuoverne di nuovi per la conquista di nuovi diritti sui terreni del lavoro precario, flessibile e del non lavoro. Resta però aperto il problema di quale risposta dare nel momento in cui il conflitto, come spesso oggi accade, per svilupparsi e consolidarsi richiede l'accesso a spazi e livelli di agibilità sindacale, che non sono immediatamente conquistabili sul nudo e crudo terreno dei rapporti di forza. In questo caso occorrerà avere in mano uno strumento che sia anche di tipo sindacale.

A questo punto, in attesa che lo sviluppo di forti movimenti di lotta generalizzati non risolva sul campo il problema, o la Camera del Lavoro Sociale (o chi ne farà le veci) si dovrà costituire anche come nuovo sindacato, o la copertura necessaria dovrà essere garantita di volta in volta da una delle strutture sindacali che ad essa aderiscono, oppure ci si dovrà federare ad una di queste stesse strutture. Oppure ancora, e per quanto sia difficile sarebbe comunque la cosa più logica, la creazione di uno strumento trasversale e ricompositivo come la CdLS, non potrebbe essere disgiunta da una battaglia per la ricomposizione dell'area dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base.

La questione della dimensione "sindacale", infatti, ci rimanda all'altro aspetto interessante sul quale insiste molto la stessa proposta fiorentina: quello della trasversalità e della fuoriuscita dalle logiche settarie o di appartenenza organizzativa.

Come è possibile costruire in modo realmente trasversale uno strumento come la CdLS, avendo fra i propri interlocutori principali anche l'area del sindacalismo alternativo, nel momento in cui all'interno di questa area le logiche di appartenenza organizzativa continuano a prevalere, con tutta la frammentazione di sigle che ne consegue e le ulteriori difficoltà che questo comporta nel rapporto coi lavoratori e le lavoratrici? Difficoltà tanto maggiori nel momento in cui non ci si trova ad operare solo in piccole realtà de-sindacalizzate, dove nell'assenza di altri riferimenti una sigla può valere come un'altra, ma ci si può trovare in realtà più strutturate e dove il ventaglio dei riferimenti sindacali "alternativi" ai confederali è anche sin troppo ampio (si veda la scuola o altri settori del pubblico impiego).

Pertanto, da una parte, si ripropone la necessità di rompere con queste logiche di appartenenza e di auto-centramento organizzativo, che sulla questione specifica della precarizzazione e del lavoro atipico risultano tanto più sterili di fronte all'incapacità che tutti hanno espresso - comprese le varie strutture autorganizzate e di base - di sviluppare un intervento

adeguato e significativo; il che mira a smontare una delle obiezioni che spesso vengono fatte all'ipotesi di costruire strumenti trasversali di intervento sui temi della precarizzazione, che secondo taluni non farebbero altro che raddoppiare o replicare quello che già le strutture del sindacalismo alternativo fanno (sportelli, ecc.).

Dall'altra parte, si ripropone anche il dato, che rende però il quadro ulteriormente problematico, di come si sia dimostrato sinora difficile uscire dalle logiche di appartenenza, sulla base della semplice buona volontà soggettiva o degli appelli al buon senso. Così come non è stato purtroppo sufficiente constatare quanto della presente frammentazione dell'area del sindacalismo alternativo, sia dovuta non a legittime differenze di strategia o di cultura politica, ma a dinamiche tutte interne a logiche verticistiche, egemoniche o neo-burocratiche, messe in atto dal ceto politico dirigente di una discreta parte delle varie sigle.

La questione della dimensione "sindacale" dello strumento da mettere in piedi non può quindi essere facilmente aggirata, dato che vi si confronta anche chi, come l'area dei Cobas o quella sindacalista libertaria, da una parte sta tentando di costruire forme originali che superino la separazione fra "sociale", "sindacale" e "politico", ma dall'altra è costretta dal contesto sociale concreto nel quale opera a svolgere una parte non piccola del proprio intervento proprio su un terreno sindacale². E questo varrà, perlomeno, sino a quando tale concreto contesto sociale non muterà in modo significativo.

Recepito quindi lo spirito della proposta che viene dalla Toscana, lo scioglimento di tutti questi nodi, o di altri ancora, è il compito che sta di fronte a noi tutti e tutte.

A scanso di equivoci va ricordato che, comunque, al di là di come vengono risolti i problemi legati alla scelta di strumenti organizzativi, il nodo della costruzione di rapporti di forza sul campo non può comunque essere "bypassato". Infatti, anche per le stesse sigle del sindacalismo alternativo, per quanto regolarmente costituite, l'accesso ad una serie di spazi e diritti non è mai scontato o dato in eterno, ma è frutto di un continuo percorso di lotta e di ricontrattazione. Si veda a tale proposito la situazione verificatasi di recente nella scuola, dove i Cobas sono stati privati della possibilità di indire assemblee in orario di lavoro, e quindi la stessa collegata vicenda della nuova legge sulla rappresentanza sindacale.

Così come non è inutile precisare che affinché lo spirito sia proprio quello giusto, non si tratta di mettere in piedi una discussione noiosa, astratta ed accademica fra chi pende più verso la dimensione "sindacale", e chi più verso quella "politica": si tratta di tenere presente il fatto che uno strumento serve realmente se è in grado di colmare il divario fra le intenzioni di chi lo costruisce ed utilizza e la concreta realtà sociale con tutti gli spazi che essa ci apre, ma anche con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni. Cioè si tratta di tenere presente che anche il più accorato appello ad uscire dai limiti della vertenzialità e delle ottiche "sindacali", e ad aggredire la dimensione del "politico", risulta sterile se non riesce a mantenersi su un terreno di massa.

4. Note brevi sul "popolo dei centri sociali".

Per "popolo dei centri sociali" si intende quella generazione di compagni e compagne "di movimento" cresciuta a partire dalla seconda metà degli anni '80, e che in buona parte ha ruotato o ruota intorno ai centri sociali.

Parlarne in questa sede è pertinente nella misura in cui, proprio ragionando sulle prospettive di intervento sulla precarizzazione del lavoro, negli ultimi tempi ci si è trovati spesso a recriminare riguardo alla scarsa attivazione messa in campo su questi temi all'interno dei centri sociali, oppure sul fatto che essi sono spesso i contenitori di fasce rilevanti di lavoro precario giovanile, il quale però vive in maniera separata, da una parte, la sfera del lavoro e dall'altra quella

² Cfr. M. Biggiero, F. Ciabatti, M. d'Ubaldo e M. Melotti, **Alcune riflessioni su autoorganizzazione e rappresentanza**, su "Vis-à-Vis", **Cit.**, e specificatamente pp. 218/228.

dell'attività politica svolta all'interno dei centri sociali: quegli stessi centri sociali che non molto tempo fa erano addirittura stati individuati come centri di snodo di un nuovo ciclo di lotte sociali e territoriali su casa, reddito, spazi, ecc. ecc. (pensiamo alle proposte fatte nella ormai dimenticata assemblea nazionale svoltasi nell'Ottobre '93 ad Officina 99 di Napoli).

Tutto sommato questo comportamento ha delle basi materiali precise, fatta salva la premessa che le osservazioni che seguono sono calibrate su una realtà importante ma parziale come è quella di Milano.

Il frequentatore e soprattutto il militante dei centri sociali ha mediamente un livello culturale e soprattutto una rete di relazioni sociali che, rispetto ad un giovane proletario "qualsiasi", gli danno qualche strumento in più per destreggiarsi meglio nei meandri del mercato del lavoro flessibile. A questo si aggiunga che molto spesso il militante dei centri sociali, vuoi per la giovane età, vuoi per formazione o stile di vita, è portato ad adattarsi meglio o a scegliere in maniera consapevole di svolgere lavori precari, cercando ovviamente di posizionarsi nella fascia meno sottopagata e dequalificata. Io personalmente, nell'area dei centri sociali milanesi, rilevo da una parte il fatto che da una certa età in poi quasi tutti e tutte lavorano, dall'altra, rilevo la non grande presenza di situazioni di forte malcontento o di marcato disagio per la propria situazione lavorativa.

Detto in altri termini, il militante dei centri sociali rientra spesso in alcune di quelle fasce di mercato del lavoro, analizzate in precedenza, dove c'è meno disponibilità ad un'ottica di tipo vertenziale-collettivo, vuoi a causa della giovane età, vuoi perché ci si costruisce competenze professionali, talvolta maturate all'interno della stessa attività di gestione del CS, in grado di consentire una collocazione soggettiva meno disagiata sul mercato. Oppure ancora perché si sopperisce all'eventuale mancanza di una professionalità specifica di tipo tecnico, attraverso l'utilizzo delle proprie capacità o reti di relazione, o anche più semplicemente attraverso una migliore conoscenza delle possibilità di autotutela sul piano legale. Con questo si vuole sottolineare il fatto che in questo come in altri campi, i centri sociali sono molto meno "ghetto" di quanto non si creda, visto che essi riflettono tendenze e comportamenti di massa presenti in settori non piccoli del mercato del lavoro flessibile, soprattutto giovanile. Va però ribadito che non bisogna scambiare le tendenze parziali con la totalità di questo mercato del lavoro che, come si è tentato di analizzare all'inizio, è connotato da condizioni oggettive e soggettive molto diversificate. Condizioni diversificate che per certi versi però caratterizzano anche gli stessi frequentatori dei CS, tanto che si può anche dire che gli spazi per ragionare con essi sui temi del lavoro, spazi che comunque esisterebbero a causa di una eterogeneità sociale che giunge ad includere anche quote significative di lavoro dipendente (si veda l'inchiesta fatta alcuni anni fa sui frequentatori dei CS milanesi Leoncavallo e Conchetta), spesso sono spazi che non vengono occupati per una precisa opzione politica dei collettivi di gestione.

In questo contesto, credo che la presenza all'interno dei centri sociali di posizioni che snobbano un percorso di tipo vertenziale-sindacale, e sviluppano altri filoni di ragionamento e di iniziativa (reddito di cittadinanza, impresa sociale, autoimpresa, cooperazione sociale, ecc.), possa quindi costituire un ulteriore importante fattore che determina lo scarso entusiasmo per il percorso di cui sopra, fattore comunque secondario rispetto a quello che è il tipo di composizione socio-culturale dei frequentatori e soprattutto dei militanti, che a sua volta è lo specchio di una parte della composizione sociale giovanile oggi. D'altronde, un percorso come quello dell'impresa sociale o dell'autoimprenditoria, per certi versi non è altro che il tentativo di dare una forma politica e progettuale a tendenze e comportamenti già presenti in forma spontanea dentro settori del "popolo" dei CS.

Con tutto questo ragionamento, ovviamente, non si vuole suggerire al giovane militante dei centri sociali di predisporre al sacrificio e quindi indossare il cilicio, trovarsi il mestiere più schifoso che c'è e poi mettersi a fare le lotte sul posto di lavoro: altri erano i contesti storici e

politici nei quali ci si faceva assumere apposta in fabbrica con lo scopo di fare lavoro di agitazione per l'organizzazione.

In questa sede si vuole semplicemente prendere atto della realtà, per concludere che chi si assume la scelta politica di sviluppare un percorso di autorganizzazione e di autodifesa collettiva, sui temi della precarizzazione e della flessibilità, lo deve fare giocando a tutto campo sullo scenario sociale più ampio, e senza individuare in un segmento particolare, e quindi neanche nei centri sociali, gli interlocutori privilegiati o esclusivi. Tutto ciò senza nulla togliere al fatto che i CS, per chi voglia sviluppare un percorso sulla precarizzazione, restino comunque un interlocutore. Al fine di evitare, quindi, che il discorso qui fatto possa apparire superficiale o liquidatorio, ed al fine di rappresentare ulteriormente il carattere diversificato e contraddittorio di quanto si muove intorno e nei CS, basti riferirsi alla stessa esperienza dello sportello legale del Comitato contro la Precarizzazione del Lavoro, di via dei Transiti 28, a Milano. Una parte di chi si rivolge ad esso è costituita da frequentatori o ex-frequentatori di CS, e soprattutto sono legati o sono stati legati al mondo dei CS coloro, grazie ai quali, è stato possibile andare oltre una semplice vertenza legale, di tipo individuale, ed avviare una qualche forma di iniziativa politica nei confronti del tale o talaltro posto di lavoro.

5. Conclusioni.

Due tracce intorno alle quali ragionare oggi potrebbero essere, da una parte, la costruzione di vertenzialità sociale e, dall'altra, la questione dell'identità e quindi della soggettività.

a. La vertenzialità ...

Uno dei problemi principali col quale non da oggi ci confrontiamo è la nostra scarsa capacità di relazione e comunicazione sociale; la mancanza di radicamento, la tendenza a riproporre in maniera ripetitiva ed autoreferenziale, spesso mutuata dall'idea che ci siamo fatti dei cicli di lotta che ci hanno preceduto, forme della politica a circuito chiuso e poco includenti. E' come se fare politica spesso si risolvesse nell'azione all'interno di una specie di universo separato, fatto di linguaggi e attraversato da problemi che solo all'interno di questo universo sono compresi e sentiti.

Una situazione del genere dove c'è, dato che per fortuna il panorama non è tutto così piatto, limita non solo la forza e l'impatto politico, la "potenza" delle cose che diciamo e facciamo, ma limita anche le nostre capacità di comprensione ed analisi della realtà sociale, dato che ci manca quel pezzo fondamentale di conoscenza che può venire solo dal contatto diretto con questa realtà e dall'azione dentro di essa.

Nel contesto politico e storico che viviamo, caratterizzato almeno nella parte del mondo che si pretende più avanzata, dalla debolezza delle spinte dal basso verso un cambiamento radicale, una delle forme classiche di radicamento che resta sempre praticabile è quella della costruzione di vertenze sociali per la rivendicazione di bisogni e diritti negati. In questo senso si può ipotizzare che quella della costruzione di vertenzialità sociale sia una delle tracce intorno alle quali ragionare ed in questo senso acquisisce primaria importanza la questione degli strumenti e delle forme organizzative, senza le quali nessuna vertenzialità può essere costruita e consolidata.

Ma parlare di vertenzialità e poi costruirla anche, non basta, se non si riesce a riempire quella terra di nessuno che separa le due polarità ambivalenti e contraddittorie che spesso rappresentano le due facce della medaglia della vertenzialità: strumento pragmatico e settoriale per la conquista di un obiettivo rivendicativo specifico e limitato, oppure grimaldello per scardinare, a partire dal sociale, le logiche dell'omologazione e del pensiero unico e ridare forza ad una prospettiva di ricomposizione e quindi di cambiamento dell'intera società.

In questo senso si può quindi anche ipotizzare che un'altra delle tracce sulle quali ragionare è quella dell'identità e della soggettività.

b. L'identità ...

Che oggi la sinistra antagonista viva, a livello internazionale, una crisi di identità e di prospettive, non è un segreto per nessuno. Gli ingredienti di questa crisi sono molti e non certo limitati all'onda lunga della cosiddetta "caduta del muro". Se infatti gli esiti del "socialismo reale" sono stati tragici e nefasti, va anche detto che altre ipotesi e possibilità hanno sì attraversato con forza la storia del '900, ma non hanno avuto la forza di consolidarsi e dar luogo alla costruzione di forme societarie alternative: dalla rivoluzione dei consigli nella Germania del primo dopoguerra per arrivare a quella spagnola del luglio '36, o agli stessi movimenti degli anni '60 e '70 in Italia³.

Tutto questo fa sì che la crisi di identità investa in maniera più marcata le culture politiche che ritengono la rottura della macchina statale come un passaggio ineliminabile per qualsiasi tentativo di costruzione di un ordine sociale ed economico alternativo. E' infatti proprio sul terreno del tentativo di rompere la macchina statale capitalistica e magari sostituirla con una di segno differente, che si sono verificate le sconfitte più dolorose o le degenerazioni più tragiche. Ma la crisi investe anche, seppure in forme diverse le culture politiche "antistataliste", che hanno scommesso o scommettono su altre ipotesi, nelle quali il nodo della statualità, e quindi di una idea statalistica della rivoluzione, viene "bypassato" o messo duramente in discussione, ponendo al centro della sperimentazione altre categorie: come autogestione, cooperazione sociale, libere associazioni federate dei produttori, esodo, costruzione qui ed ora di forme comunitarie di economia e di socialità sganciata dalle regole del mercato, controsocietà, impresa sociale, ecc. ecc.. Infatti ciò che accomuna tutte queste ipotesi a quelle più "ortodosse" o di derivazione leninista, è il fatto di non essere riuscite a sedimentarsi in forma stabile e significativa in nessuna parte del mondo, o meglio, in nessuna parte del mondo cosiddetto industriale ed avanzato.

Uno scenario del genere ha poi dei contraccolpi che vanno ben al di là della comunità di quelli e quelle che fanno politica, ed influisce sul cosiddetto "senso comune", determinando l'idea abbastanza diffusa che questa società è impossibile cambiarla radicalmente, e che tutt'al più ci si deve adattare ad essa alla meno peggio. Atteggiamento che non necessariamente presuppone un'adesione entusiastica allo stato di cose presente, ma senz'altro implica un certo fatalismo misto a senso d'impotenza, che poi viene strumentalmente interpretato dai vari *opinion makers* del pensiero unico, attraverso l'uso di figure retoriche come quella della "fine delle utopie".

La presenza di questo senso comune diffuso è sicuramente alla base di molti dei limiti che spesso impediscono anche alla migliore delle vertenze sociali o sindacali di fuoriuscire da un terreno settoriale o rivendicativo, o che addirittura interdicono la nascita di tali stesse vertenze. La presenza di questo senso comune diffuso è altresì una delle ragioni della situazione prima riportata, nella quale si può scoprire che anche chi lavora per anni a contatto di gomito con te, può essere totalmente d'accordo con te su come si conduce una lotta sui propri bisogni, salvo dover constatare che si continua a vivere su due pianeti diversi non appena si tocchino altri argomenti.

Ma non si vorrebbe, con quanto detto sopra, dare l'idea di volere disegnare uno scenario fosco e cupo, dominato dall'intangibile onnipotenza del potere.

In realtà lo scenario, per quanto segnato dalla crisi, è anche denso di tante possibilità. E non soltanto perché dietro l'apparenza di un consenso attivo o passivo diffuso, si cela un malessere ed una sofferenza sociale enorme: lo scenario è denso di possibilità perché gli spunti che potrebbero alimentare la riflessione sulla ricostruzione di un pensiero radicale non mancano certo.

Innanzitutto c'è il quadro internazionale, che negli ultimi anni sembra attraversato dai segni, seppure ancora parziali e discontinui, di un nuovo ciclo di lotte: pensiamo all'ondata di lotte

³ Su tali specifiche tematiche, fra i molti contributi comparsi su "*Vis-à-Vis*", si vedano in particolare: Maximilien Rubel, *L'autopraxis storica del proletariato*, sul n. 6 del 1998; Louis Janover, *Comunismo, anno zero*, sul n. 7 del 1999; Marco Melotti, *Al tramonto del secolo*, sul fascicolo n. 4 del 1996, e *Dopo il decennio rosso '68/'77: l'onda lunga della sconfitta e l'autopoiesi del soggetto collettivo*, sul n. 5 del 1997.

sociali, contadine e sindacali in America Latina, al Chiapas ed al Messico, alla Corea del Sud, alle recenti vicende del vertice WTO di Seattle. Mi sembra utile rimarcare gli elementi di novità di quest'ultimo passaggio, che da una parte allude ad una necessaria ricollocazione di ciò che facciamo e diciamo in un orizzonte internazionale, e dall'altra alla possibilità di declinare l'approccio alle questioni internazionali, connettendolo in modo più diretto ai percorsi politici che tentiamo di sviluppare nelle nostre realtà sui temi del lavoro, della salute o di altro ancora. In passato, infatti, è spesso capitato di appiattire troppo il dibattito e la prassi sulle vicende internazionali, su un'ottica solidaristica ed un po' contingente, che ci vedeva saltellare a seconda della congiuntura, dalla Palestina al Salvador, o dal Sudafrica al Nicaragua.

Ma pensiamo anche al fatto che oltre 150 anni di storia, di conquiste e di fallimenti, ci consegnano un materiale enorme e ricchissimo sul quale ragionare; ci danno la possibilità di rileggere e reinterpretare sia Marx che il marxismo (che come è noto sono state due cose spesso molto diverse), avendo a disposizione una massa di dati storici che dobbiamo sapere interfacciare e fare interagire con quella che è la nostra esperienza diretta ed attuale all'interno delle lotte e dei conflitti sociali. Avendo anche a disposizione i materiali di altre culture radicali che, pur essendosi rapportate al marxismo, non sono comunque ad esso riducibili, o che spesso l'hanno anche criticato: pensiamo ad una per tutte, e cioè al femminismo, oppure alle varie correnti del pensiero libertario.

In ogni caso oggi più che mai, all'alba del terzo millennio, non è possibile continuare a disertare o a rinviare alle calende greche il confronto col terreno della riflessione teorica ed ideale, confronto che non può che essere collettivo e che farebbe sì che dell'attuale crisi si colgano anche le potenzialità e le nuove possibilità che essa apre. Tanto per intenderci: l'ormai evidente affievolimento dell'onda lunga dei movimenti degli anni '60 e '70 in Italia ha anche degli aspetti positivi. Infatti, questo affievolimento, da una parte, indebolisce quel senso di comune identità ed appartenenza che aveva retto per tutti gli anni '80, ma dall'altra ci può far emancipare da quella "sindrome della sconfitta" che era parte inseparabile del lascito degli anni '70 e del loro mito, e comunque ci obbliga a guardare avanti. In ogni caso, se ricostruzione di un pensiero radicale può esserci, essa deve avvenire su un arco spaziale e temporale di riflessione più ampio di quello segnato dal recinto degli ultimi 30 anni della storia italiana.

I terreni sui quali sarebbe opportuno un approfondimento della riflessione sono infiniti: basti pensare alla questione delle forme della politica, dei linguaggi, del sapere; basti pensare al logoramento di uno strumento come quello assembleare, nato per promuovere inclusione e partecipazione orizzontale al momento della decisione politica, ma che in modo sempre più evidente e paradossale, soprattutto negli ambiti più "stagionati" e politicamente connotati e blasonati (vedi l'area del sindacalismo extra-confederale o dei collettivi più politicizzati), non riesce ad includere i giovani o le donne. Queste ultime infatti, se da una parte sono presenti nei luoghi e nei momenti concreti di organizzazione e di lotta politica e sociale, dall'altra tendono a disertare o ad avvertire noia o distacco nei confronti del momento formale di tipo assembleare. Basti pensare alla necessità di ridefinire i paletti etici e politici in grado di fondare un'identità antagonista, sfuggendo a quella che è la tendenza a fissare tali paletti concentrandosi spesso su questioni secondarie o di ordine tattico. Lo dimostra il fatto che ci si trova più spesso a polemizzare sulla giustizia o meno di partecipare alle elezioni o di rapportarsi con soggetti della sinistra istituzionale o sindacale, e più raramente a farlo su come ognuno di noi interpreta e fa vivere nelle proprie battaglie quotidiane l'idea del superamento dello sfruttamento e dell'oppressione, quali presunte modalità ineluttabili delle relazioni fra uomini e donne e del funzionamento della macchina sociale e produttiva.

Lo sforzo di praticare anche questo terreno e di fare anche di esso un luogo di iniziativa, di formazione, di confronto e se occorre di battaglia collettiva, riuscirebbe forse anche a dare più senso e respiro ad una azione nelle lotte di massa sul lavoro o su qualsiasi altro tema, che altrimenti rischierebbero di girare a vuoto o di replicare sterilmente se stesse.